

Terremoto: come ricostruire?

È la domanda più urgente per il futuro delle oltre 4.500 persone nelle tendopoli. Per provare a rispondere abbiamo analizzato con gli esperti cosa è stato fatto dopo i sismi in Friuli, Irpinia, Abruzzo... Obiettivo: capire quali sono gli errori da evitare. E i modelli da imitare

di Sara Scheggia - @scheggia



#NONABBRONDATECI

#Nonabbandonateci è l'appello lanciato sui social dai sindaci dei Comuni distrutti dal sisma. Ed è ciò che vogliamo fare noi di *Donna Moderna*: non abbandonarli, anche quando sarà passata la prima fase dell'emergenza. Per un anno seguiremo le popolazioni terremotate, ne racconteremo vita quotidiana, speranze e difficoltà, documenteremo le fasi della ricostruzione. E pubblicheremo i nostri reportage sia sul giornale sia sul sito donna.moderna.com.

Nelle tendopoli allestite dalla Protezione civile vivono più di 4.500 persone che da quella notte del 24 agosto, quando il terremoto ha squassato l'Italia centrale, non hanno più una casa. Dopo il dolore per i 294 morti sotto le macerie, bisogna progettare il futuro di Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto e tutti gli altri borghi distrutti. Per farlo è necessario guardare al passato. Al modo in cui sono stati ricostruiti i centri colpiti dai più violenti sismi degli ultimi 40 anni. Per evitare il ripetersi di errori e scandali. E ispirarsi a modelli virtuosi.

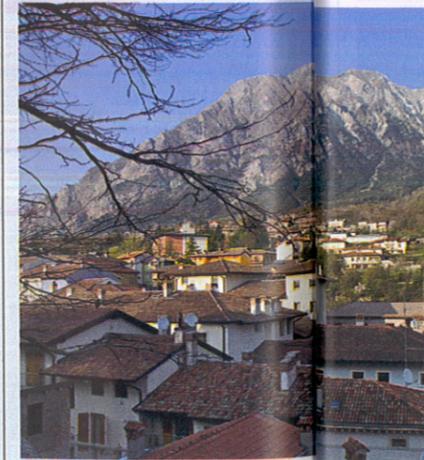
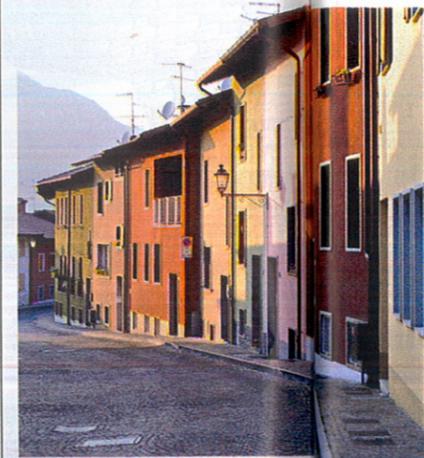
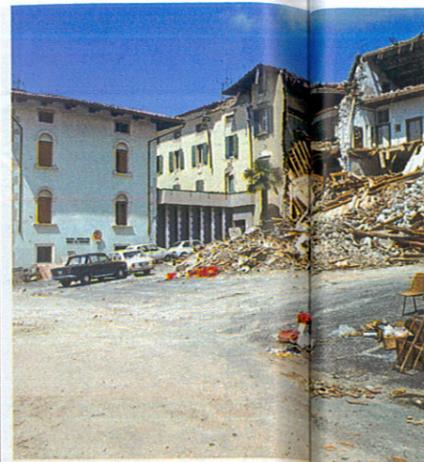
FRIULI, 1976.

I friulani lo chiamano "Orcolat", l'orco cattivo di magnitudo 6.4 della scala Richter che il 6 maggio spazzò via le province di Udine e Pordenone. Morirono in 990 e in 100.000 abbandonarono le proprie case. Una catastrofe, che però in Friuli fu gestita con efficienza. «I soldi stanziati dallo Stato, l'equivalente di 18,5 miliardi di euro, vennero amministrati dalle comunità locali. I friulani decisero di ricostruire edifici e monumenti esattamente nei luoghi in cui erano, numerando ogni pietra e rimettendola a posto grazie a un archivio fotografico. Una novità per l'Italia. Fino ad allora le città erano sempre state ricostruite in

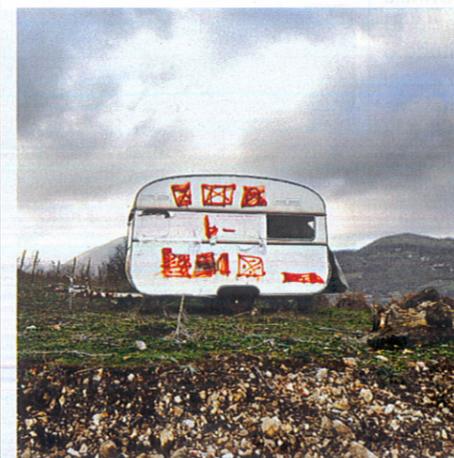
siti diversi da quelli colpiti: era accaduto anche per il terremoto del Belice, in Sicilia, nel 1968» spiega Gianfranco Franz, docente di Economia urbana all'università di Ferrara. Quella del Friuli è la ricostruzione del "dov'era, com'era". «Si procedeva al motto di "prima le fabbriche, poi le case e le chiese": per evitare che la popolazione abbandonasse quelle terre bisognava garantire lavoro. Il sisma diede al Friuli le industrie che ha oggi» aggiunge il giornalista Antonello Caporale, autore di *Terremoti Spa* (Rizzoli). Dalla tragedia nacque l'università del Friuli: per istituirla furono raccolte le firme dei cittadini nelle tendopoli.

IRPINIA, 1980.

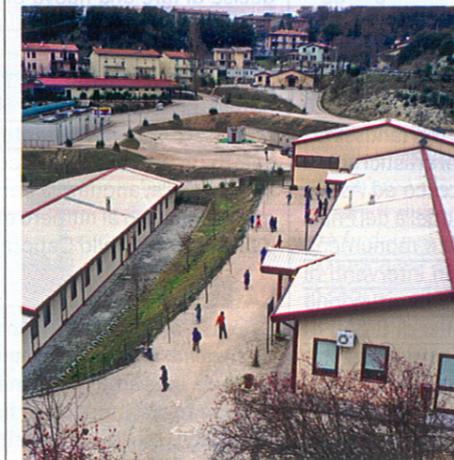
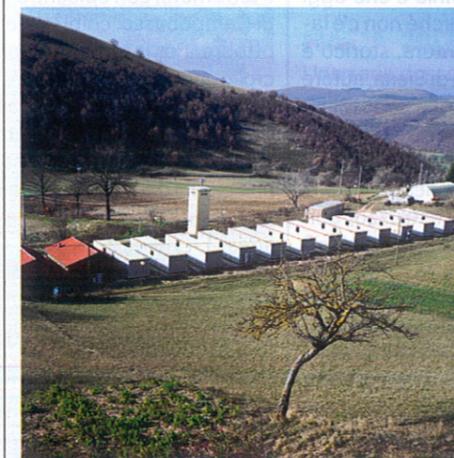
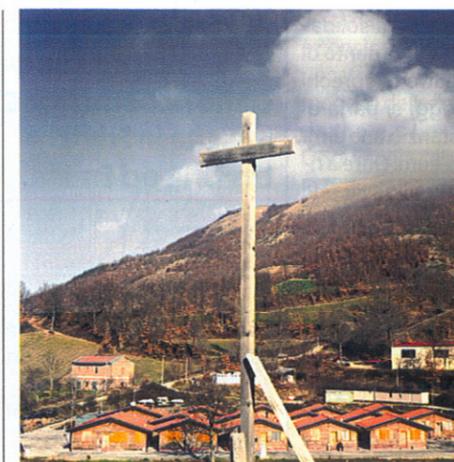
A mettere in ginocchio le montagne tra Campania e Basilicata, il 23 novembre, fu un sisma di magnitudo 6.5. Una furia mai vista: morirono 2.914 persone, 280.000 rimasero sfollate per anni. L'emergenza fu gestita con grande fatica. «Era una zona difficile da raggiungere con i soccorsi. La Protezione Civile, che aveva mosso i primi passi durante il sisma del Friuli, non era ancora organizzata. Fu mobilitato l'esercito, ma in alcuni Comuni isolati arrivò 15 giorni dopo la scossa» racconta il reporter Antonello Caporale, irpino, che nel terremoto perse affetti e casa. «Quella



FRIULI
Dall'alto: i danni a Gemona (Ud) subito dopo la scossa e 2 vedute della cittadina ricostruita.



IRPINIA
Dall'alto, una strada e un edificio incompiuti a Calitri (Av), e una roulotte abbandonata in Basilicata.



UMBRIA E MARCHE
Dall'alto, villaggi temporanei post-sisma a Serravalle di Chienti (Mc), Forcella (Mc) e Nocera Umbra (Pg).

Il piano per superare l'emergenza

Per gestire il dopo-terremoto in Italia centrale è stato nominato commissario straordinario Vasco Errani, che già ha ricoperto questo ruolo dopo il sisma in Emilia. Il governo ha stanziato i primi 50 milioni di euro e deciso il blocco delle tasse per le popolazioni delle zone colpite. Il modello di ricostruzione prescelto è quello del "dov'era, com'era", usato in Friuli, Umbria ed Emilia: i lavori potrebbero partire nella primavera del 2017. L'architetto Renzo Piano propone di allestire nel frattempo villaggi in legno temporanei accanto ai paesi distrutti. Intanto, per gli alunni di Amatrice le lezioni riprenderanno come da calendario il 13 settembre: la scuola Romolo Capranica, crollata nel sisma, sarà rimpiazzata da 3 prefabbricati, già arrivati, che ospiteranno 200 studenti.

tragedia unì l'Italia, l'ondata di solidarietà fu grandissima. Ma al momento di ricostruire l'Irpinia fu teatro di sprechi e scandali, tanto che oggi si parla di "Irpinagate". Lo Stato stanziò una cifra mostruosa: 55 miliardi di euro. Oltre a ricostruire, dovevano servire allo sviluppo del Sud svantaggiato. Cosa, però, che non avvenne. Molte nuove fabbriche non hanno mai aperto, perché realizzate in zone montuose e inaccessibili. O perché loschi imprenditori intascano i fondi statali per poi farle fallire prima del tempo» prosegue Caporale. La pioggia di contributi portò alla realizzazione di nuove case. «Troppe, però, rispetto alla gente che viveva in Irpinia e che oggi continua a emigrare perché non c'è lavoro» nota Stefano Ventura, storico e ricercatore all'università di Siena, autore di *Oltre il rischio sismico* (Carocci). La responsabilità della camorra nella fallita ricostruzione è stata enorme: «Lucrava nello sgombero delle macerie e nella compravendita di calcestruzzo, con prestanomi e subappalti che facevano lievitare i costi» precisa Ventura. Che però del terremoto dell'Irpinia racconta anche un lato positivo: «Il sisma ha lasciato in "eredità" centinaia di cooperative: i volontari accorsi da tutta Italia collaborarono con i giovani del luogo, insegnando loro a promuovere l'agricoltura locale».

UMBRIA E MARCHE, 1997.

Le scosse furono numerose, la più forte il 26 settembre: magnitudo 6.1. Le vittime furono "solo" 11, ma tantissimi i danni, soprattutto a beni artistici come la Basilica di San Francesco ad Assisi. «La ricostruzione copiò quella del Friuli: "dov'era, com'era". Case e monumenti vennero ristrutturati con interventi di adeguamento sismico che prevedono l'inserimento negli edifici di tiranti di acciaio o rinforzi con il calcestruzzo. A Foligno sono stati sistemati così il palazzo municipale e la cattedrale» dice l'economista Gianfranco Franz. Gli sfollati furono 30.000, i miliardi spesi circa 13. «Oggi in Umbria non ci sono più persone senza casa. Certo, la ricostruzione non è stata rapida: a volte la popolazione ha aspettato tanto prima di rientrare nelle proprie abitazioni. Ma recuperare

"Dov'era, com'era" è il principio alla base della ricostruzione riuscita in Friuli, Umbria ed Emilia.

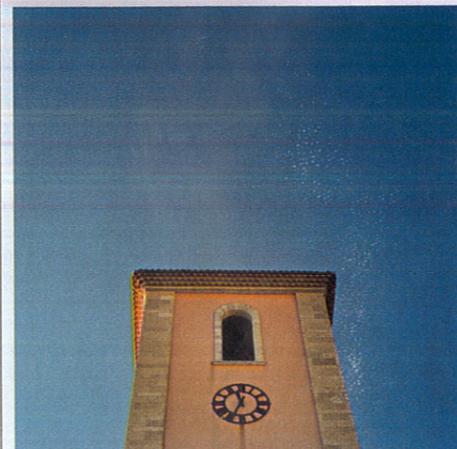
interi borghi antichi è un processo che richiede almeno 10 anni» precisa Franz.

SAN GIULIANO DI PUGLIA, 2002.

Il terremoto, con epicentro in provincia di Campobasso, colpì la mattina del 31 ottobre. Per la scossa di magnitudo 6 crollò una scuola elementare e 27 alunni con la loro maestra persero la vita: una tragedia che commosse tutta Italia. In circa 3.000 persero la casa. Secondo uno studio del Consiglio nazionale degli ingegneri, per San Giuliano sono stati spesi 1,4 miliardi di euro. «Cifra che, però, la Regione Molise ha gestito male, finanziando anche Comuni che non avevano subito danni. La ragione? Fare favori politici e promuovere progetti che non c'entravano col terremoto, con la scusa di voler rilanciare l'economia» nota lo storico Stefano Ventura. «Si decise di fare una nuova San Giuliano in un'area diversa da quella distrutta. I lavori però andarono a rilento. E oggi in città ci sono palazzine moderne e antisismiche, ma vuote. Hanno costruito troppo, nonostante fosse già in atto un calo demografico: la nuova scuola è all'avanguardia però è troppo grande rispetto al numero di studenti» denuncia Antonello Caporale.

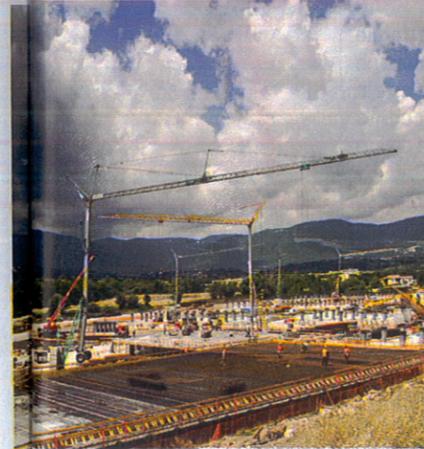
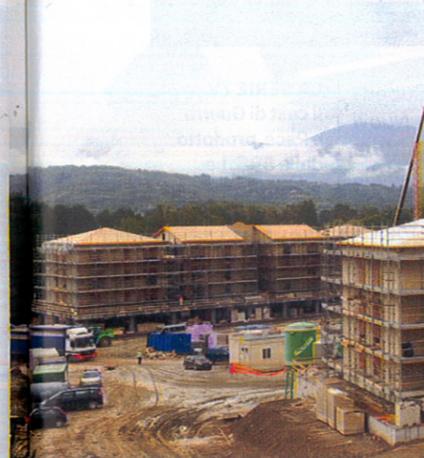
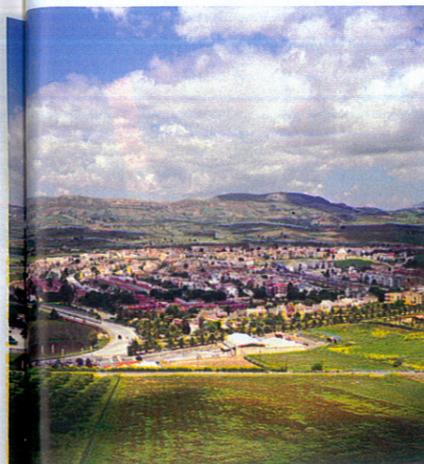
L'AQUILA, 2009.

La notte del 6 aprile il centro storico dell'Aquila, in Abruzzo, venne raso al suolo da un sisma di magnitudo 6.3. Il bilancio fu drammatico, in tutta la provincia: 309 morti, 1.600 feriti e 80.000 sfollati. «Gli aiuti, nell'immediato, furono gestiti bene e gli sfollati vennero sistemati in prefabbricati e in hotel sulla costa. Le vere difficoltà arrivarono dopo» dice Federico Oliva, urbanista e docente al Politecnico di Milano. L'Aquila, per cui

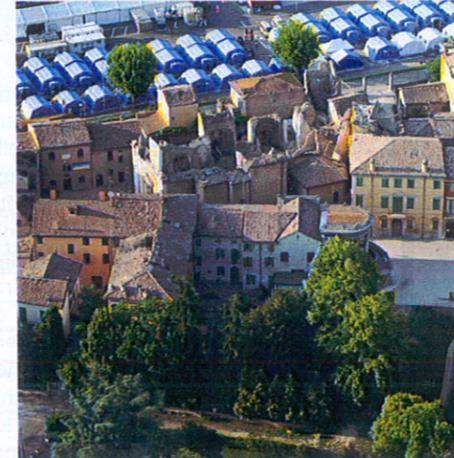


SAN GIULIANO
Dall'alto, il villaggio d'emergenza, i lavori nel centro storico, il campanile della Chiesa Madre.

FOTO: M. P. / CONTRASTO



L'AQUILA
Dall'alto, la new town di Gibellina e 2 vedute del villaggio semipermanente di Sassa.



EMILIA
Dall'alto, i lavori post sisma, la tendopoli a Rocca Estense (Mo), la chiesa di San Felice sul Panaro (Mo).

si stimano danni per 14 miliardi di euro, è considerata la peggiore esperienza di ricostruzione in Italia. «Si decise per il modello delle "new town", insediamenti da tirare su ex novo e in pochi mesi. Oggi le palazzine sono completate, ma in gran parte abbandonate. Furono costruite con tecnologie antisismiche che richiedono manutenzioni carissime: i proprietari non possono permetterselo. In più, molte si trovano in zone isolate. Per il centro storico si sta andando a rilento. Qualche lavoro è partito, ma gli edifici da rimettere in piedi sono tantissimi e la burocrazia complica le cose. Né la Regione né lo Stato hanno fatto leggi per snellire le procedure» osserva Oliva.

EMILIA, 2012.

Una serie di scosse, la più forte di magnitudo 5.9 il 20 maggio, colpì diversi Comuni tra le province di Modena, Ferrara e Bologna, provocando 27 vittime e oltre 14.000 sfollati. «I fondi stanziati ammontano per ora a 12 miliardi di euro, di cui 4 sono già stati spesi in 4 anni. Quella emiliana è una delle migliori gestioni post-sisma degli ultimi decenni» chiarisce Gianfranco Franz dell'università di Ferrara. «Vennero chiamati ingegneri e architetti che avevano lavorato in Umbria. E, a differenza di quanto accadde all'Aquila, furono fatte leggi regionali che hanno permesso, nei casi in cui proprietari non hanno voluto partecipare alle spese, di espropriare le seconde case lesionate e ricostruirle. Il contributo statale per "rifare" una casa terremotata, infatti, è del 100% solo per le prime abitazioni». Il sisma danneggiò un'area molto industrializzata. Per evitare il disastro economico, la priorità fu data al recupero dei capannoni. «Molte ditte stanno ancora lavorando in sedi provvisorie. Ma l'importante era non fermarsi: dopo la scossa ci furono 40.000 cassaintegrati, ridotti a 200 in 6 mesi» continua Franz. Nonostante l'efficienza, anche in Emilia è spuntata l'ombra della mafia. «Soprattutto negli appalti per la rimozione delle macerie. La magistratura si è mossa e ora ci sono più controlli. Anche da parte dei cittadini, che sul sito della Regione possono verificare come sono spesi i soldi. Una pratica da copiare».